



La spiritualità della sinodalità

Nurya Martínez-Gayol, aci

Nurya Martínez-Gayol Fernández è religiosa della Congregazione delle Ancelle del Sacro Cuore di Gesù, nata a Oviedo (Asturie-Spagna), laureata in Chimica-Fisica.

Ha studiato teologia all'Università Pontificia di Salamanca e si è laureata in Teologia Dogmatica all'Università di Deusto (Bilbao). Ha fatto il dottorato in Teologia Dogmatica all'Università Gregoriana di Roma sul tema *La Gloria di Dio in Ignazio di Loyola* (Madrid, 2005).

Nel 2002 ha iniziato a insegnare alla Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Comillas, nel Dipartimento di Teologia Dogmatica e Fondamentale, dove svolge il suo lavoro di insegnamento e ricerca. Collabora con il GEI (Gruppo di Ricerca Ignaziano) dal 2005 e insegna *Spiritualità Ignaziana* nel Master di Spiritualità Ignaziana e nella Scuola dei Direttori degli Esercizi.

1. Cosa intendiamo quando parliamo di spiritualità?

- Spiritualità: una proprietà dello spirito (etimologia)

Secondo la propria origine etimologica¹ la *Spiritualità* è una proprietà dello spirito, condizione e natura di tutto quanto è spirituale.

- La spiritualità come fonte di vita

I dizionari traducono il termine “spirito” come “soffio di vita”. Così come l'aria che ci circonda e che respiriamo è fondamentale per la vita di qualunque essere umano, essa è la fonte di vita che ci permette di esistere. Possiamo di conseguenza affermare che la spiritualità si dà come principio originatore di vita

¹ Il sostantivo “spirito” è traducibile come “*anima*”, ma anche come *anelito, vita, forza, impulso, spirito*. La particella “-ale” si utilizza per specificare “relativo a”. Il suffisso “-tà” equivale a “*qualità*”.

per qualunque essere umano e come modalità di relazione tra ciò che è più profondo in ciascuno di noi e questa “fonte di vita”, o con una alterità trascendente rispetto a noi. Per tutte noi, naturalmente, questa fonte è Dio (il Suo Spirito).

- La spiritualità come capacità sociale

La spiritualità ci rende profondamente consapevoli del fatto che vivere significa “con-vivere”, che la vita è “comunione”. Non ci pone in contatto unicamente con la nostra “fonte di vita”, ma anche con gli altri. Per questo motivo, l’aspetto relazionale è fondamentale in tutte le sfumature della spiritualità.

Da qui deriva la definizione di spiritualità come capacità sociale di prendersi cura delle relazioni, a qualsiasi livello esse avvengano, promuovendo così una vita piena e carica di significato.

- La spiritualità come motivazione

La spiritualità di una persona è quanto di più profondo caratterizza il suo essere e coinvolge le sue motivazioni, i suoi ideali e le sue passioni. *“La spiritualità è la motivazione che caratterizza i progetti e gli impegni di vita”* (Segundo Galilea). È per questo che si pone in rapporto con la radice che muove la nostra vita e le sue relazioni fondamentali, la sua intenzionalità e le sue attività. Potremmo quindi affermare che la spiritualità definisce lo stile di vita di ogni essere umano.

- La spiritualità come atteggiamento, ispirazione all’azione di una persona o di una comunità

Posto tuttavia che si tratta anche di una realtà comunitaria, può anche essere definita come la coscienza o la motivazione² di un gruppo o di un popolo³.

La spiritualità di un individuo, di un gruppo o di un popolo è il suo modo di essere e relazionarsi con l’intera realtà, con il suo elemento trascendente e con la sua storia.

Interrogarci sulla “vita spirituale” significa, quindi, interrogarci non solo su come si coltivi il silenzio, la preghiera e la contemplazione, ma anche sulla vita sociale e civile, sull’impegno sociopolitico, sull’utilizzo del denaro e del tempo, sulla serietà e la rettitudine professionale, sui modi in cui ricerchiamo la felicità e affrontiamo il dolore, sul nostro stile di vita quotidiano, etc.

La spiritualità deve inserirsi in tutte queste prospettive, legate l’una all’altra. Ciascuna dimensione è co-determinante e co-determinata dalle altre.

- Lo Spirito ci porta a farci carico della realtà. Necessità di discernimento

² La spiritualità di una persona, comunità o popolo è: la sua motivazione alla vita, il suo atteggiamento, ciò che ispira la sua attività, le sue utopie e le cause per cui si batte: CASALDALIGA, P.-VIGIL, J. M^a, *Espiritualidad de la Liberación*, Editorial Envío, Managua, 1992, 23. Allo stesso modo "La spiritualità è la motivazione che caratterizza i progetti e gli impegni di vita, la motivazione e la mistica che permea e ispira il nostro impegno". GALILEA, S. *El camino de la espiritualidad*. Paulinas. Bogotá, 1985. ,26.

³ È la spiritualità "macroecumenica" di cui trattano CASALDALIGA-VIGIL, o.c. 23-25, o "la dimensione teologale fondamentale della spiritualità", come viene definita da J. SOBRINO. Cf. "Espiritualidad y seguimiento de Jesús." in *Misterium Liberationis. Conceptos fundamentales de la Teología de la Liberación*. Trotta, 1990. T.II, 476.

La spiritualità cristiana è un modo di vivere il Vangelo tramite la forza dello Spirito, ma è anche al tempo stesso e grazie a esso un modo di afferrare e comprendere la realtà e, pertanto, di relazionarsi a essa. Per questo motivo, è la stessa azione dello Spirito a spingerci, con una particolare disposizione d'animo, a farci carico della realtà.

Se affermiamo, quindi, che "la spiritualità è l'atteggiamento con il quale si affronta la realtà, CON IL QUALE CI FACCIAMO CARICO DELLA REALTÀ, della storia in cui viviamo nella sua enorme complessità, potremo chiederci *quale spirito/atteggiamento sia o non sia adeguato in ciascun momento della storia*"⁴. Di qui l'importanza di questo elemento come "strumento o mediatore" del *discernimento*".

Nel nostro caso, la spiritualità rappresenterà quindi lo spirito con cui ci facciamo carico della realtà in cui viviamo e a cui siamo indirizzate, vale a dire la *Missio Dei*. A sua volta, il discernimento sarà lo strumento che ci permetterà di armonizzare questo spirito o atteggiamento con lo "Spirito di Dio", che ci guida nella nostra impresa.

In realtà, le diverse spiritualità che sono emerse nella vita della Chiesa e che si sono concretizzate nelle varie forme di vita e famiglie religiose hanno fatto esattamente la stessa cosa: hanno lasciato che lo Spirito le guidasse verso l'uno o l'altro modo che preferivano per «farsi carico della realtà», rispondendo alle proprie necessità nella storia.

Sulla base di questa definizione, interrogarci su quale forma di spiritualità ci caratterizzi significa interrogarci su *quale spirito ci guidi negli avvenimenti del quotidiano, con quale spirito affrontiamo la realtà del qui e ora e con quale spirito affrontiamo la Missio Dei*.

E questa sarà per noi una domanda fondamentale, per poter analizzare ciò che significa parlare di una spiritualità sinodale, ma anche per renderci gradualmente conto di ciò che implica questo modo di intendere la "spiritualità" come vivere "facendosi carico" e, di conseguenza, "caricando e incaricandoci"⁵ della storia, della realtà, dei problemi sociali, politici, economici, religiosi, etc., che caratterizzano la nostra situazione multiculturale pratica, nel "qui e ora" della sinodalità.

La spiritualità si rivela, quindi, come un cammino di vita, un cammino di esperienza, un cammino di ricerca, un cammino umano e divino che abbraccia tutto ciò che è umano (corpo, sentimenti, cultura, società...), lo carica sulle proprie spalle e si incarica di indirizzarlo verso la propria destinazione in Dio.

2. Sinodalità: un termine plurale.

⁴ J. SOBRINO o.c., 449-476.

⁵ IGNACIO ELLACURÍA, "Esiste una base filosofica della metodologia teologica latinoamericana", in *Estudios Centroamericanos*, 322-323 (1975) 411-425, qui 419: Ellacuría intendeva la struttura formale dell'intelligenza come "cogliere la realtà e confrontarsi con essa", prospettiva che si scinde in tre dimensioni: "*farsi carico della realtà*" o dimensione intellettuale; "*sostenere la realtà*" o dimensione etica; e "*incaricarsi della realtà*" o dimensione pratica. Senza dubbio, alla luce delle opere e della vita di Ellacuría, secondo Jon Sobrino si rende necessario aggiungere una quarta dimensione: "*lasciarsi sostenere dalla realtà*" o dimensione di gratuità. Cf. JOSÉ LAGUNA, "Hacerse cargo, cargar y encargarse de la realidad", *Cuadernos CyJ* 172 (gennaio 2011).

La Commissione Teologica Internazionale (CTI) descrive la sinodalità come una dimensione costitutiva della Chiesa⁶, caratterizzata da tre sfumature di significato, passando dalla più esterna e concreta alla più intima e profonda. In primo luogo, la sinodalità definisce un certo tipo di eventi che chiamiamo *sinodi*, convocati dalle autorità competenti e caratterizzati da una natura puntuale. In secondo luogo, questa parola indica le *strutture e processi ecclesiali* che si trovano al servizio del discernimento. Infine, il significato più profondo di questo termine rimanda a uno stile particolare che caratterizza la vita e la missione della Chiesa. Questa è la sfumatura di significato che andremo a utilizzare in questa presentazione⁷.

Siamo naturalmente e immediatamente in grado di percepire il legame esistente tra il modo di intendere la “spiritualità” – un modo di farsi carico della realtà – e la “sinodalità” – uno stile peculiare che caratterizza la vita e la missione della Chiesa.

La sinodalità ci indica un modo di vivere e di agire che definisce la comunità ecclesiale tanto nei suoi rapporti *ad intra* quanto in quelli *ad extra*. Tuttavia, anche il significato etimologico della parola sinodo⁸ ci permette di intendere questo termine come un “camminare insieme”.

Pertanto, ciò che facciamo seguendo questo percorso di significato è cercare un modo specifico di camminare insieme come Chiesa (sinodalità), per poterci più e meglio “fare carico” del mondo (spiritualità). In questo, dunque, consiste la spiritualità sinodale: nel farsi carico della realtà, del mondo, della Missio Dei, camminando insieme.

Come fare a “farcì carico” della situazione in cui versa il nostro mondo, affinché questo nostro incaricarsi sia sinodale, vale a dire, adottando quel particolare stile di vita che coinvolge la nostra esistenza ecclesiale e la nostra missione e che significa “camminare insieme”?

Cercheremo ora di identificare alcuni elementi che, a mio parere, sono particolarmente importanti in questo momento della nostra vita come Chiesa e che potrebbero caratterizzare questa spiritualità sinodale.

3. 5 elementi di una spiritualità sinodale che abbraccia la vulnerabilità

a) Spiritualità dell’ascolto

La spiritualità sinodale contiene nella propria essenza una spiritualità dell’ascolto, poiché ciò di cui abbiamo anzitutto bisogno per “farcì carico del

⁶ Contenuto nel n° 70 del documento della COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa: Commento a più voci al documento della Commissione Teologica Internazionale*, per la versione spagnola: Estudios y ensayos 244 (Santiago Madrigal Terrazas, Autor, Redactor), BAC, Madrid 2019.

⁷ Non solo è il più ampio, ma è anche il fondamento degli altri due.

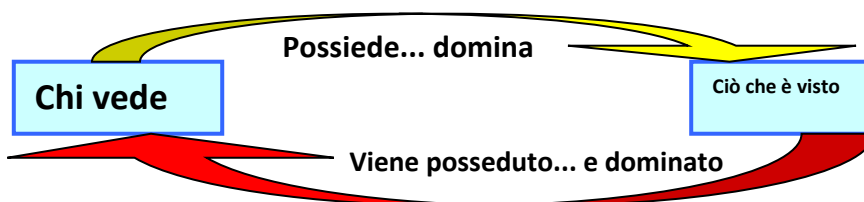
⁸ La parola sinodo deriva dal termine latino *sinodus*, vocabolo derivante dal greco σύνοδος (incontro, riunione, assemblea), composto dal prefisso greco συν- (riunione, azione congiunta) e la radice di ὁδος (percorso, cammino, viaggio).

mondo” è la necessità di “ascoltarlo” e “ascoltarci”. Possiamo sempre ascoltare! C’è sempre qualcuno che ha bisogno di essere ascoltato!

Ascoltare è un atto “cruciale”, poiché si tratta di una delle maggiori necessità che l’essere umano sperimenta: “*il desiderio sconfinato di essere ascoltati*” (Francesco); inoltre, è un desiderio esigente, perché un qualsiasi tipo di ascolto non è sufficiente: bisogna ascoltare bene, prestando attenzione a chi ascoltiamo, a cosa ascoltiamo e a come ascoltiamo.

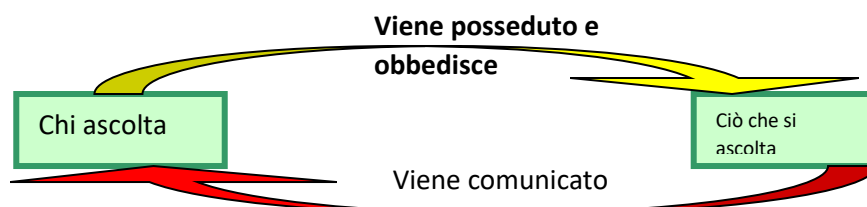
La Bibbia ci ricorda costantemente che l’ascolto è molto più di una semplice percezione acustica ed è legato alla relazione dialogica tra Dio e l’umanità. L’intera Torah si sofferma su una disposizione precedente: “Ascolta, Israele!” (Shemà) (Dt 6,4). L’iniziativa appartiene sempre a Dio, che ci parla, mentre noi rispondiamo, anzitutto ascoltando. Tuttavia, questo ascolto è, in ultima analisi, reso possibile dalla Sua Parola, che scaturisce dalla Sua grazia, al punto da far affermare a san Paolo che “la fede viene da ciò che si ascolta” (Rm10,17).

Crede, in sintesi, è osservare ciò che nasce dall’ascolto. Di qui, la Bibbia definisce la capacità di udire – l’ascolto – come più importante della capacità di vedere. Perché?



L’atto del vedere risulta maggiormente impositivo. L’occhio è l’organo con il quale il mondo viene *posseduto e dominato*. Tramite l’occhio, il mondo diventa il “*nostro mondo*” ed è subordinato a noi, che definiamo ed etichettiamo la realtà. Chi vede è tentato di imporsi sull’oggetto che sta osservando, di possederlo tramite i preconcetti che si è creato nei suoi confronti, di giudicarlo sulla base di come appare. La relazione che si crea tra chi vede e ciò che viene visto è una relazione oggettuale.

L’udito rende possibile una modalità di relazione completamente diversa con la realtà. Anzitutto, poiché non possiamo udire gli oggetti, ma possiamo solo udirne le comunicazioni, gli sviluppi, le realizzazioni e il loro modo di essere... Inoltre, “*non possiamo determinare né controllare*” ciò che ascoltiamo.



Il suono, la voce... “*la chiamata*” arriva, ci raggiunge, ci assale e ci sorprende... in un certo senso, ci troviamo indifese di fronte al suo arrivo. Ciò che arriva all’udito si impone a chi ascolta, lo fa trasalire di colpo, senza che egli o ella possa fare nulla per evitarlo.

Solo “*non volendo ascoltare*”, solo rendendoci “*sordi*” sarebbe possibile evitare “*l’ascolto*”. Tuttavia, solo quando vediamo ciò che nasce dall’ascolto, abbiamo la possibilità di vedere le cose tramite un occhio interiore e possiamo quindi credere.

Dio si rivela comunicandosi gratuitamente, ma lo fa anche attraverso la realtà, gli avvenimenti, attraverso gli altri che ci parlano. A noi viene semplicemente chiesto di “*disporci all’ascolto*” per poter armonizzare il “nostro spirito/nostro atteggiamento” al Suo Spirito.

Questo ascolto, come dicevo, è esigente. Richiede una disposizione d’animo che inizia da un “vuoto”, un fare spazio, un uscire dal “proprio amore, desiderio e interesse” [Ej189] ed essere pronti a ricevere. A che scopo? Per poter accogliere ciò che dice l’altro senza ascoltare noi stessi, senza deformare ciò che ci dice, senza interpretare le sue parole prima che ci tocchino nel profondo, senza pretendere di possedere, controllare, credere di sapere già tutto, impermeabili a qualsiasi novità o stupore. Vuotarci dei nostri pregiudizi, polarizzazioni, disposti a essere uno spazio gratuito, che non impone nulla e spera tutto.

Non esiste ascolto autentico senza speranza, senza aspettarsi altro dalla persona che ascoltiamo ... senza “frenare le nostre aspettative, desideri, ricerche ...”, senza dare alcuna priorità a ciò che viene dalle parole. Per questo motivo, l’ascolto genera speranza anche “nell’altro”, che si sente ascoltato, percepisce che qualcuno si aspetta qualcosa da lui, crede in lui e così gli conferisce dignità. L’ascolto è riconoscimento dell’altro e, per questo, presuppone dargli dignità.

È probabilmente questo uno degli aspetti più importanti nella vita sinodale della Chiesa e in tutte le nostre Assemblee, dove l’elemento più presente, e che più dovrebbe essere presente, è l’ascolto. Scenari in cui quasi tutto si gioca sulla qualità dell’ascolto. Ascolto dello Spirito che parla al nostro essere, ascolto dello Spirito che parla allo stesso modo a ciascuno dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. In tutti e tutte, non solo in coloro che a nostro parere sono più interessanti, che detengono gli incarichi più onerosi, maggiore potere o influenza o che ragionano in modo simile al nostro. Dobbiamo ascoltare tutti e tutte e, per ascoltare ciascuno, è necessario creare quello spazio interiore che ci permette di accogliere “l’altro e la sua parola” e, con essa, la sua esperienza, la sua realtà, la sua percezione delle cose e lo Spirito che vive in lui e da cui desidera uscire per arrivare all’incontro con noi.

Vuotarsi, perché l’ascolto non diventi mera conferma dei nostri pregiudizi ed eco delle nostre voci.

COME POSSIAMO FARCI CARICO DEL MONDO SENZA ASCOLTARLO, SENZA LASCIARE CHE CI INVESTA CON IL SUO GRIDO E LE SUE NECESSITÀ?

L'ascolto, dice il Papa⁹, corrisponde allo stile umile di Dio. Questo atteggiamento di umiltà mi sembra ancor più importante, se desideriamo vivere una spiritualità dell'ascolto.

Dio ha in sé il paradigma del nostro ascolto ed è la Bibbia a presentarci un Dio che ascolta.

Ascolta il grido del suo popolo, le sue lamentele, le sue parole ... e nel farlo lo riconosce come suo interlocutore, come *partenaire*. Dio "si abbassa e tende l'orecchio" per ascoltare l'uomo, lasciandosi coinvolgere da questo ascolto. L'onnipotente, l'impassibile torna a essere passibile di cambiamenti, all'ascolto della voce del suo popolo, delle sue creature.

Anche Gesù ci mostra questo atteggiamento di umiltà di Dio, lasciandosi coinvolgere, cambiare, trasformare dall'ascolto. Il testo della donna cananea¹⁰ è un esempio unico di questo ascolto "certamente vulnerabile" che colpisce e trasforma. Una donna povera, che intavola una conversazione con Gesù il quale, in un primo momento, la "vede" sulla base dei suoi pregiudizi: è *sirofenicia*, pagana, non fa parte di coloro per cui Lui è stato mandato. Ma quando lei gli parla, ciò che Gesù vede davvero "nasce da un ascolto" e Gesù la ascolta con umiltà. Per questo motivo, la parola della donna si trasforma anch'essa tramite Lui in presenza dello Spirito del Padre, che Lo guida e Gli fa riconsiderare la propria posizione e intenzione.

Non ci sarà possibile "ABBRACCIARE LA VULNERABILITÀ NEL CAMMINO SINODALE" senza accogliere un ascolto "vulnerabile" nel nostro modo di farci carico della realtà. Solo un ascolto umile può renderci realmente vulnerabili e per questo colpirci e cambiarci.

Senza umiltà, non c'è ascolto. Senza ascolto, non c'è cammino sinodale.

Non si può ascoltare in qualsiasi modo preferiamo. La disposizione all'"ascolto autentico" ci colloca necessariamente:

- 1) "dal basso", in questo senso. Con l'umiltà di chi riconosce nell'altro una persona da cui poter imparare, degno di essere ascoltato fino in fondo ... Una persona che ci può trasformare. Con l'umiltà di Dio che si abbassa per ascoltare... il Dio che "si abbassa e tende l'orecchio".
- 2) Da "vicino". L'ascolto richiede vicinanza, rischiare nell'accorciare le distanze, lasciarsi toccare dalla realtà dell'altro. L'ascolto è "*questa capacità del cuore che rende possibile la vicinanza*".
- 3) Per questo motivo, l'ascolto ha anche a che vedere con una posizione "*dall'interno*". La vera sede dell'ascolto è il cuore. "*Non abbiate il cuore nelle orecchie, ma le orecchie nel cuore*" diceva sant'Agostino. Questo ci dice molto della necessaria profondità di ogni tipo di ascolto. Bisogna accogliere la verità dell'altro dal cuore, da ciò che è essenziale... liberi da vesti e questioni superflue... Ascoltare, lasciandoci "coinvolgere ed emozionare" perché non siano solo le idee a raggiungerci, ma anche le esperienze, il vissuto, il modo di sentire dell'uomo o della donna che stiamo ascoltando. Senza questa

⁹ Papa Francesco nel Messaggio per la 56° Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali: *Ascoltare con l'orecchio del cuore*.

¹⁰ P. ALONSO, *The Woman who changed Jesus: crossing boundaries in Mk 7,24-30*, Peeters, Leuven 2011.

prospettiva “dall’interno”, il nostro ascolto non potrà mai essere misericordioso.

Pertanto, un ascolto autentico dovrà sempre essere preceduto dal “silenzio”, che ci permette di metterci in contatto con noi stesse, con la fonte di vita della nostra esistenza, avvicinarci alla nostra più recondita profondità, al nostro cuore e di lì liberarci di tutto ciò che ci impedisce non tanto di ascoltare, quanto di renderci “disponibili all’ascolto”.

L’ascolto è parte della nostra missione. “Il servizio dell’ascolto ci è stato affidato da Colui che è l’ascoltatore per eccellenza”, diceva il Papa. E del resto, il primo servizio che possiamo prestare per la comunione è giustamente questo: “ascoltare”. Bonhoeffer affermava che “*chi non è in grado di ascoltare il prossimo, diverrà presto incapace di ascoltare Dio*”¹¹. E ascoltare è qualcosa che possiamo fare sempre, da anziani o da giovani, se siamo agili o abbiamo difficoltà motorie; è sempre possibile ascoltare, dedicare il nostro tempo all’ascolto dell’altro, farci carico della realtà “ascoltandola”.

Ascoltare come Dio ascolta, ascoltare come Gesù ci invita a fare: un tipo di “*ascolto che fornisce all’altro gli strumenti per parlare*” (*hearing to speech*), e che nell’ascolto reciproco dà origine alla trasformazione¹².

Una spiritualità dell’ascolto deriva da questa sorgente di ispirazione: la prospettiva di un Dio che ascolta, che ascolta tutti e tutte e che ascolta soprattutto coloro che sono “senza voce”, i più vulnerabili, coloro che sono rimasti senza parole, e lo fa risvegliando in loro una capacità di parola più consapevole e potente, poiché il Suo ascolto è sempre liberatore¹³.

Per questo motivo, “essere ascoltato”, essere ascoltato CON ATTENZIONE¹⁴, è sempre un’esperienza di guarigione. Il semplice atto di ascoltare sana molteplici ferite. Permette a chi viene ascoltato di ribaltare e riformare il proprio racconto come vittima e, da qui, avventurarsi in un cammino di guarigione, abbandonando il processo di vittimizzazione, ritrovando la propria identità e dignità. Non è per via dei nostri consigli, ma per la qualità del modo in cui ascoltiamo, per il fatto di offrire quello spazio umile, ma vicino, che è possibile sperimentare sollievo, guarigione e riparazione.

¹¹ *Vida en comunidad*, Sígueme, Salamanca 2003, 92.

¹² Cf. NELLE MORTON, *The Journey is Home*, Boston 1985.

¹³ Tanto che, insieme a STEPHANIE KLEIN, potremmo affermare che il parlare di Dio e il suo annuncio evangelizzatore possono essere considerati un ascolto, un nuovo stile di accompagnamento. Klein arriva anche ad affermare che “la conoscenza teologica –pratica, induttiva o empirica– non nasce dalla parola di Dio, ma dall’ascolto di Dio verso la teologa e dall’ascolto che la donna, a propria volta, offre ad altre donne”:
VIRGINIA R. AZCUY, “El método cualitativo en la teología feminista. La experiencia de las mujeres y un diálogo con Stephanie Klein sobre la escucha”: *Perspectiva Teológica* 53/3 (2021) 671-700, qui, 692. “Un annuncio inteso come forma di ascolto e accoglienza dell’altro/a, come strategia per animare il proprio linguaggio”, in armonia inoltre, con una sinodalità che richiede l’ascolto come pratica fondamentale della vita e della missione della Chiesa. *Ibidem*, 693.

¹⁴ Il Papa, nel Messaggio per la 56° Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali: *Ascoltare con l’orecchio del cuore*, riconosce con grande acume alcuni usi dell’orecchio che non costituiscono vero e proprio ascolto. Ascoltare di nascosto ed spiare. Accorgersi di tutto, quando non siamo chiamati all’ascolto. Immagazzinare informazioni, curandone l’utilizzo per i propri interessi. Ascoltare noi stessi quando gli altri stanno parlando. Stravolgere ciò che dice l’altro, interpretandolo dal proprio punto di vista, non lasciando spazio perché l’altro si esprima, o facendogli dire ciò che non ha detto o non voleva dire. L’ascolto selettivo, che elimina ciò che non ci interessa e lascia spazio solo per ciò che suffraga il nostro punto di vista. L’ascolto strumentale, utilizzato come trampolino per esaltare le nostre risposte.

Solo se ci impegniamo a una spiritualità dell'ascolto potremo dare il via al cambiamento sinodale auspicato dalla Chiesa, facendoci carico della realtà, aprendoci al dialogo e al discernimento, poiché d'altra parte l'ascolto è condizione necessaria per entrambe le attività.

b) *Spiritualità del dialogo*

Una spiritualità sinodale deve essere una spiritualità del dialogo poiché, se la sinodalità ci parla di un "camminare insieme", la parola "dialogo" (dal greco *diálogos*: *diáa*/logos), nella propria origine etimologica¹⁵, traduce l'idea di "pensare/parlare insieme" o, più concretamente, "pensare/parlare in due".

Se dunque la questione è di "farsi carico" della realtà camminando insieme (in modo sinodale), non sarà possibile realizzarla se non "parlando/pensando tra coloro che camminano insieme" (in modo dialogico).

Malgrado l'importanza dell'ascolto, è necessario ricordare che esso non è sufficiente, se desideriamo parlare di dialogo, poiché per questo avremo bisogno di un soggetto capace di parlare. È questo il modo in cui siamo stati creati: in ascolto delle parole e capaci di formulare risposte a ciò che abbiamo ascoltato.

Il dialogo si sostiene al potere e al mistero della parola. Potere, per dare espressione verbale alla realtà, per definire noi stesse. La parola è uno degli strumenti più potenti su cui possiamo contare per esprimerci, per aprire una strada che esteriorizzi la nostra interiorità e, naturalmente, per comunicare e dialogare.

Per dialogare, tuttavia, la parola deve germogliare dalla nostra interiorità ed essere portatrice della verità che alberga in noi. Per questo, la parola va sempre accompagnata ai gesti, allo sguardo, al tono della voce, che definisce le emozioni che la parola veicola, il vissuto che palpita alla base dei suoni e gli obiettivi più importanti che trasmettiamo, i quali vengono così armonizzati e arricchiti.

Tuttavia, affinché la parola possa essere vera mediatrice di dialogo, dovrà anch'essa "nascere dall'ascolto" e non in primo luogo dal punto di vista di chi parla. La parola nasce sempre in un secondo momento.

E ancora una volta, dobbiamo praticare l'umiltà. Solo una parola umile è in grado di addentrarsi nella costruzione del dialogo. Una parola che, a partire dall'ascolto, intraprende un cammino di ricerca che, sulla base della propria verità, tenta di co-costruire, tramite la parola ascoltata, una parola nuova e più grande.

La parola disposta al dialogo non scatta come una freccia, sicura di raggiungere il proprio obiettivo, ma si lascia plasmare dall'ascolto, indugia, attende il momento giusto, sa di essere incompleta e, a tentoni e con passo incerto, cerca fargliando di esprimere ciò che, insieme alle parole ascoltate e alla

¹⁵ *diáa* è una preposizione che significa 'tramite', 'tra', 'attraverso' e, per via della somiglianza con *dyo*, assume anche il significato di "due"; *Logos* deriva da *legein*, 'parlare', ma anche "pensare".

commozione provata, nasce come risposta e che, in certo qual modo, non appartiene già più a chi l'ha espressa, perché nasce come risultato di un incontro e un processo di creazione comune.

Il dialogo è sempre co-creazione di un racconto nuovo, diverso da tutti i racconti dei vari soggetti che si incontrano. Una parola attenta alla vita, all'altro e a tutto ciò che avviene tramite la sua azione è una parola in grado di impegnarsi in questa costruzione e creare un dialogo autentico che cerca di generare "qualcosa di nuovo", in un racconto condiviso e aperto, che non ignora le polarizzazioni possibili, su cui tendiamo sempre a soffermarci, ma non ne viene risucchiata, cercando invece di raggiungere sfumature di significato comuni che trasformino le singole parole in puntelli a cui poterci sorreggere, poiché tramite questo incontro hanno acquisito un nuovo significato in cui ci riconosciamo più profondamente. Queste parole ci permettono di osservare la realtà insieme, darle espressione con parole identiche e, anche per questo, "farcene carico". In questo senso, la spiritualità del dialogo è fondamentale per noi, che ci avviamo verso questo cammino sinodale.

Tuttavia, per addentrarci in questa spiritualità, è necessario che ci assumiamo *il rischio del dialogo*: il "*rischio di essere insieme*".

Parliamo in questo caso del rischio di "*lasciarsi coinvolgere*", che già abbiamo incontrato nell'ascolto e che da lì incomincia, ma non finisce; infatti, non basta farsi commuovere, accogliere la diversità dell'altro nelle proprie idee, motivazioni, sentimenti e vissuto... Questo "*lasciarsi coinvolgere*" deve trasformarci, "smuoverci la terra sotto i piedi", smuovere le nostre sicurezze e convinzioni. Non perché esse debbano necessariamente essere trasformate o modificate, ma perché è necessario aprirsi alla possibilità che ciò che non condivido, non vedo o non capisco racchiuda comunque un nocciolo di verità. Si tratta quindi di permettere che in noi si facciano strada i punti di vista e le esperienze dell'altro, che amplino il nostro orizzonte di comprensione e che ci aiutino a capire modi diversi dal nostro per leggere la realtà, questa realtà di cui vogliamo farci carico. Questi "*modi diversi*" non devono necessariamente essere migliori, ma neppure peggiori dei nostri. In ogni caso, se siamo capaci di far loro spazio, arricchiranno i nostri orizzonti e i nostri punti di vista, rendendoci capaci di dialogo.

Lasciarmi coinvolgere presuppone che io sia capace di co-sentire e co-soffrire con l'altro, di farmi carico della situazione che sta vivendo, dei suoi punti di vista e dei suoi sentimenti.

Lasciarmi coinvolgere ammorbidisce le mie posizioni e le mie argomentazioni, poiché sento che il punto di vista dell'altro mi interessa, mi coinvolge e per questo desidero comprenderlo, anche se non lo condivido o se posso sentirmi spinto a dividerlo, del tutto o in parte.

Lasciarsi coinvolgere presuppone permettere che l'altro e il suo mondo incontrino il mio e per avviare un qualunque dialogo è fondamentale essere aperti alla possibilità di *trasformazione*.

Senza assumerci questo "*rischio di lasciarsi coinvolgere*" non potremo dialogare e, senza abbracciare questo spirito di dialogo, non riusciremo mai a creare uno stile di vita sinodale.

UN'IMMAGINE: Emmaus. Un dialogo in cammino

«Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro». (Lc 24, 13)

Il dialogo appare qui come un “luogo teologico”. Il risorto si rende presente “nello spazio della parola condivisa”, nella ricerca di risposte non trovate e che permangono domande, nella comunicazione profonda che lega due ferite, nella “disperazione” che provoca la fuga la quale, attraverso il dialogo, si converte in “uscita” che, a propria volta, diviene “incontro riparatore” che si converte in “ritorno” alla comunità, alla comunione e converte entrambi in “testimoni di speranza”.

Il dialogo si mostra qui come spazio distintivo per “l'apparizione del Risorto”. Tuttavia, essa è possibile poiché il dialogo è stato sufficientemente aperto da accogliere e includere lo straniero, il diverso, lo sconosciuto; sufficientemente umile da ascoltare non solo l'estraneo che arriva a questo incontro e sembra “non sapere nulla di ciò che sta avvenendo”, vale a dire è una persona “senza conoscenze e senza esperienze riguardo il suo vissuto, l'“oggetto”, il tema della conversazione”.

Ciascuno è stato “ascoltato” con empatia e attenzione, da colui che li ha interrotti nella conversazione e così si apre a propria volta all'ascolto: senza pregiudizi, senza critiche, senza prepotenze. Quante cose ci racconta questa persona, a quel punto! Che non sa nulla di quanto gli altri fanno, che non sa nulla di ciò che noi abbiamo vissuto in prima persona e che ha rovinato la nostra vita, i nostri progetti per il futuro, il nostro amore e la nostra speranza.

Queste persone ascoltano con così tanta umiltà da consentire alla verità di emergere e di lasciare spazio a una novità che può nascere quando si offrono e si propongono i propri punti di vista e interpretazioni della realtà.

Ascolto profondo. Un ascolto che parla a partire dalle proprie ferite aperte nel costato, dalla sua sofferenza. E l'ascolto di coloro che parteciparono all'Emmaus, che parlano a partire da quest'altra ferita, che li fa allontanare da Gerusalemme, dalla comunità, dal progetto che avevano sognato e accarezzato insieme a Gesù, con sentimenti di desolazione e disperazione.

Questo dialogo “a partire dalle ferite” è riparatore, poiché permette alla verità di emergere, gettando luce sul passato e speranza sul futuro e creando comunione nel presente.

Questo dialogo che rappresenta profonda accoglienza dell'altro, al punto di chiedergli di “fermarsi”, “*rimanere*”, è un dialogo empatico e affettivo, che “*riscalda il cuore*” e crea legami i quali, a propria volta, tentano di sanare altri legami.

Di fronte alla scena dell'Emmaus, diventiamo testimoni di come una conversazione possa trasformarsi in dialogo e, nel farlo:

1. Diventa un luogo teologico
2. Ci ricorda che ogni forma di dialogo richiede un movimento di uscita e, al tempo stesso, un'apertura e disposizione ad abbracciare “l'estraneo”, “il diverso” e guardarlo con “umiltà”, dal basso e da vicino per poi poter finalmente osservarlo “dall'interno”.

3. Il dialogo ci richiede di riconoscere l'altro come "altro", come individuo con la propria dignità e capacità di arricchirmi.
4. Un dialogo autentico richiede una relazione profonda, che a partire dalla profonda conoscenza di se stessi e dal profondo della propria interiorità raggiunga l'interiorità dell'altro. Un dialogo è sempre una relazione cuore a cuore. Sarà tanto più autentico quanto la comunicazione si baserà sulle comuni fragilità. Il pellegrino lega la propria ferita (già guarita, ma pur sempre ferita) al cuore ferito di coloro che parteciparono all'Emmaus. L'incontro che avviene a partire dalle nostre vulnerabilità rende possibile un dialogo più profondo, autentico e capace di generare "novità".
5. Il dialogo crea uno spazio nuovo, dove possiamo plasmare nuovi significati, non solo delle parole, ma anche per le esperienze, le emozioni, le situazioni, i punti di vista... Questo spazio è un luogo "tra", chiamato a camminare verso di noi e a rendere questo "noi" di volta in volta più forte. In questo spazio "tra" è possibile "pensare insieme", dando origine a uno sguardo comune sul mondo e a un progetto condiviso.
6. Infine, un dialogo come questo è naturalmente riparatore: restituisce l'identità perduta, trasforma la tristezza nel frastuono dell'allegria, la fuga disperata in ritorno e annuncio, la vergogna e la paura in testimonianza. Il dialogo cambia i nostri sguardi e la realtà, si illumina con luce nuova e rende tutto nuovo.

c) *Spiritualità del discernimento*

La spiritualità sinodale ci invita a farsi carico del mondo, ascoltando e dialogando; per questo motivo abbiamo parlato di una spiritualità dell'ascolto e del dialogo che richiedono, a propria volta, l'attenzione e lo sguardo che nascono dal cuore e che ogni forma di discernimento richiede affinché, tutti insieme, possiamo realmente farsi carico della realtà.

Perché la spiritualità sinodale deve essere una spiritualità del discernimento?

La ragione è molto semplice. Non possiamo farci carico del mondo, insieme, in cammino verso una comunione universale, che è la destinazione di questo processo di cambiamento sinodale, semplicemente stringendo accordi, effettuando indagini sulle opinioni della maggioranza o calcoli sui punti in comune... Se siamo disposti a vivere una spiritualità dell'ascolto e del dialogo, con tutte le necessità e le implicazioni di cui abbiamo parlato, questo ascolto e questo dialogo saranno chiamati ad aprirsi allo Spirito e lasciare che questa novità che è nata dal "tra" dialogico sia permeata dallo Spirito, che il dialogo si trasformi in modo consapevole ed esplicito in luogo teologico che abbraccia l'Altro, con iniziale maiuscola, che accoglie e ospita lo Spirito che discende su questo "tra", rendendo possibile un autentico discernimento spirituale nella ricerca delle strategie concrete per "farcì carico" del mondo.

Lo Spirito che guida il cammino sinodale è lo Spirito del Padre che, come per Gesù, lo guida rimanendo "sopra di lui". Tuttavia, è anche lo Spirito di Gesù, che

vive in lui e lo spinge all'azione "dall'interno". Si tratta dello Spirito che ci è stato dato in forma di corpo, di Chiesa, ma anche nel Battesimo. Ecco dunque che, in questo cammino, noi credenti dobbiamo diventare consapevoli di questa presenza che ci guida e illumina dall'alto (inclina l'orecchio e discende su di noi) e che ci abita come Corpo, vivendo in ciascuno di noi e tramite il discernimento, punto di arrivo di un processo che è iniziato con l'ascolto e il dialogo, si lascia ora definitivamente abbracciare da questo "tra", creato in collaborazione da tutti... aprendoci a una luce e a una novità che conferma e amplia, illumina e consola, rendendo praticabile il Passo Successivo Possibile in questo cammino Sinodale.

La spiritualità sinodale è una spiritualità del discernimento comunitario, nella quale ciascuno e tutti noi siamo inviati a presentarci, più precisamente attraverso l'ascolto e il dialogo con gli altri e con l'Altro che ci abita e viene a trovarci tramite lo Spirito, che è sempre Spirito di Comunione nell'Amore, poiché questo è l'incarico dello Spirito nella vita divina.

Vivere una spiritualità del discernimento significa sapere di doverci donare integralmente affinché questo processo sia possibile, convinte al tempo stesso che non ci sarà negata la luce che ci doni "chiarezza a sufficienza" per procedere al "passo successivo possibile", sulla base della gioia di saperci tutti alla ricerca e tutti coinvolti nel ricevere qualcosa che non avremo tangibilmente tra le mani, ma troveremo nella nostra disponibilità a farsi visitare contemporaneamente dallo Spirito che reclama, spesso con gemiti impercettibili, da dentro ciascuna di noi, da dentro la nostra storia e le situazioni che viviamo, persino da dentro il creato!, e che ci parla in un modo peculiare ma definitivo, discendendo su questo "tra" che è il frutto del nostro altruismo e impegno.

Il discernimento dovrebbe essere la nostra guida in questo cammino sinodale, per non dover rinunciare a questo "passo successivo possibile", che sarà pur piccolo, laborioso e faticoso, ma ci restituisce pienezza, identità e consolazione: si tratta dell'atto stesso di camminare insieme, procedere costruendo comunione e rafforzando i nostri legami, mentre "cerchiamo i come" di questa chiamata a farci carico della realtà.

Una realtà che, di certo, è abitata anche da tanti uomini e tante donne che non condividono la nostra fede o che non ne hanno affatto, ma camminano accanto a noi nel percorso della vita, abitano nella stessa realtà e dovrebbero ugualmente trovarsi in quel "tra" ed essere per noi mediatori dello Spirito.

Quanto più ci avventureremo per nuovi sentieri, tanto più dovremo essere radicate nella nostra tradizione, ma allo stesso tempo aperte agli altri e alle loro tradizioni. Questo ci sarà utile non per rinnegare la nostra tradizione, bensì per arricchirla, alimentarla, esaminarla alla luce di istanze critiche che possono diventare opportunità di maggiori approfondimenti o che ci spingono a intraprendere nuove conversioni.

E dobbiamo farlo "tutti", abbracciando le differenze e rifuggendo l'indifferenza generalizzante, che pretende di trasformare in generale e universale ciò che non lo è, nascondendo e rendendo inaccessibile la presenza della diversità e impedendo che tanti, e soprattutto tante, possano riconoscere la propria identità e le proprie esperienze, smarrite all'interno di queste generalizzazioni

che portano a perdere quella specificità che potrebbero donare, come se non fosse mai esistita¹⁶.

Da qui nasce il richiamo a un discernimento autentico basato sulla presenza di teorie contestuali e circoscritte, che si sviluppino a partire dall'ascolto di esperienze concrete, tanto da poter affrontare la realtà "indifese", e che tuttavia potrebbero essere fonte di grande ricchezza... Si tratta di teorie solitamente soffocate, limitate e nascoste dalla parzialità "presumibilmente universalista", propria di un universo maschile, occidentale, teorico, benestante e influente¹⁷.

Tutto ciò richiede da parte del discernimento una "grande apertura" di Spirito, anche nei confronti dello Spirito presente nella diversità dei "piccoli racconti" delle minoranze, di chi è diverso...

Si tratta dunque di discernere insieme al Dio che parla, ma che al tempo stesso ascolta e dà origine a una parola viva che ci viene trasmessa attraverso le vite "più fragili e ferite" (quelle dei più poveri, emarginati, scartati e, perché no, delle donne), stimolando la nascita di un linguaggio nuovo, maggiormente inclusivo, differenziato, armonico, "pericoloso".

Solo quando l'universale viene concepito nell'unione con "la differenza" si rende vera giustizia a ciò che è diverso e possiamo affermare di star davvero camminando insieme verso questa comunione che si può concepire unicamente a immagine della vita del Dio trinitario, unito e uno nella diversità di più persone.

Se la spiritualità sinodale ci richiede di camminare e pensare insieme, per poter discernere insieme, dovremo farlo incorporando in noi le differenze e abbracciando anche i piccoli racconti delle minoranze, non solo i racconti magniloquenti delle maggioranze.

d) *Spiritualità della cura: tenerezza, custodia e riparazione*

La seguente nota sulla spiritualità sinodale a cui ora faremo riferimento riguarda più strettamente l'invito ad abbracciare la vulnerabilità, che costituisce il tema della nostra Assemblea. Si tratta ora di prendere particolare coscienza del fatto che questa realtà, di cui dobbiamo farci carico, è una realtà vulnerabile e, di fatto, ferita nella quasi totalità dei suoi settori. Dobbiamo prendere coscienza del nostro essere creature, fragili e fallibili... Proprio mentre scrivo queste pagine, l'Ucraina viene bombardata e invasa, mentre migliaia di uomini e donne sono diventati profughi, obbligati ad abbandonare le proprie case (o le macerie a cui esse sono state ridotte), la propria terra e le proprie speranze, per fuggire verso un futuro molto incerto. Batto queste pagine sulla mia tastiera mentre i tentativi di dialogo falliscono ancora una volta e anche le parole sembrano perdere di valore, poiché si contraddicono e alimentano sempre più paura e sfiducia. In un momento in cui tutti i nostri interessi si scontrano con il desiderio di un aiuto che non arriva mai a concretizzarsi, in questo scenario di

¹⁶ STEPHANIE KLEIN, *Theologie und empirische Biographieforschung. Methodische Zugänge zur Lebens- und Glaubensgeschichte und ihre Bedeutung für eine erfahrungsbezogene Theologie* (Praktische Theologie 19), Kohlhammer, Stuttgart 1994, 64: "dietro le generalizzazioni scompare l'origine di una conoscenza conforme alla misura dell'androcentrismo".

¹⁷ Ibidem.

guerra e violenza, ferite, rovina e morte, questa chiamata a “farsi carico” e “incaricare”, cercando di alleviare le sofferenze altrui, diviene ancora più luminosa e nitida; è la chiamata a “incaricarsi” di tanti uomini e tante donne che oggi, nel mondo, stanno soffrendo. E dobbiamo abbracciare questa chiamata, sapendo che anche noi siamo vulnerabili, che anche noi siamo ferite e che anche noi siamo capaci di ferire.

Proprio in questo momento, ci troviamo da un lato in una fase ecclesiale, così colma di speranza da renderci davvero capaci di impegnarci con tutte noi stesse in questo processo e nelle sfide che la sinodalità ci pone davanti; dall’altro lato, siamo ugualmente profondamente ferite dalla questione degli “abusi”.

In questo contesto, sono due le parole che trovo assai significative all’interno del compito che costituisce per noi la spiritualità, il “farsi carico” e nel nostro proposito di inserire la “sinodalità” nel nostro modo di abitare il mondo e la Chiesa: vicinanza¹⁸ e cura¹⁹.

La “vicinanza” è un ottimo antidoto contro l’*indifferenza*, mentre la “cura” costituisce l’altro volto dell’*abuso* in tutte le sue molteplici forme, ma anche una delle strategie più belle per farsi carico degli altri, della realtà, della natura e di noi stesse.

La cura non potrebbe essere più diversa dal “paternalismo”, così come dal “clericalismo” e ne è distante poiché non entra in contatto con l’altro considerandolo un soggetto passivo, ma rappresenta impulso, spinta alla parola e alle decisioni, sorgente di fiducia e motore di autonomia.

Il concetto di cura è legato all’idea di sostenibilità, intesa nel suo significato fondamentale. Non si riferisce unicamente a questioni ecologiche, energetiche o legate alle fonti naturali; l’idea di sostenibilità ci ricorda che parlare di prendersi cura degli altri non significa farlo in modo puntuale, ma fa riferimento a un processo che deve essere sostenuto e guidato a lungo termine e che richiede un cambiamento dei nostri rapporti con il sistema-Natura, il sistema-vita e il sistema-Terra.

Inoltre, la cura assume sempre maggior importanza per via del suo legame con l’amore. È in effetti la nostra capacità di amare a essere messa in discussione quando non ci prendiamo cura degli altri, poiché sono coloro che amiamo di cui ci prendiamo cura; per questo motivo, prendersi cura degli altri è risultato di amore: “ci prendiamo cura di ciò che amiamo”²⁰.

Da qui deriva l’importanza di una spiritualità sinodale, per dare vita a una spiritualità della cura che sia sostenibile e che ci aiuti a reinventare un modo di

¹⁸ J. M. Esquirol, *La resistencia íntima. Ensayo de una filosofía de la proximidad*, El Acantilado, Barcelona 2015.

¹⁹ F. Torralba, *Antropología del cuidar* (1998) e *Ética del cuidar* (2002).

²⁰ “Se “essere spirituali significa risvegliare la dimensione più profonda in cui ci troviamo, che ci rende sensibili alla solidarietà, alla giustizia per tutti, alla cooperazione, alla fratellanza universale, alla venerazione e all’amore incondizionato e controllare gli opposti di tutti questi concetti”, allora è la spiritualità a metterci sempre in comunicazione con tutte le cose, ad aprirci all’esperienza dell’appartenenza al grande Tutto e che ci fa fiorire nella speranza che censo e significato siano più forti dell’assurdo. Cf. L. BOFF, *El cuidado necesario*, Trotta, 2012.

abitare il mondo in armonia con gli altri, con la Natura, con la Terra e con la Realtà Ultima, con Dio²¹.

Più in concreto, come può contribuire questa prospettiva della “cura” alla sinodalità?

Sono ogni giorno più convinta del fatto che un modo sinodale di essere Chiesa, di porci in relazione con la Chiesa e di vivere la *missio Dei* a partire dalla Chiesa passi per l'accettare una certa posta in gioco, convinte del rendere la “cura” il nostro modo speciale di “farci carico della realtà”.

Si tratta, come dicevo, di una categoria di vocazione che ci chiama a convertirci a un nuovo paradigma, per il bene di un mondo sfinito, estenuato, consumato dalle conseguenze violente e degradanti a cui ha portato il paradigma di “successo-potere”.

È un concetto poliedrico, in grado di collegarsi a quasi tutti gli ordini della realtà.

- 1) *Cura di noi stesse*, della nostra interiorità, del nostro “spirito”, delle nostre ferite e crepe, per poter essere libere e pronte alla cura degli altri.
- 2) *Cura del nostro rapporto con Dio*. Prenderci cura del nostro legame con la fonte di vita, con Colui che si prende cura di noi, radicare in Lui la nostra fiducia e le nostre speranze, s-caricare in Lui i nostri affanni, per poter “farci carico” della missione che Lui ha posto nelle nostre mani.
- 3) *Cura dei legami con gli altri*, ma anche cura del tessuto sociale. La cura non riguarda solamente le relazioni interpersonali, ma è un concetto dalla profonda dimensione politica. Infatti, già qui possiamo parlare di “cittadinanza”. La pandemia ha messo in evidenza non solo le nostre fragilità, ma anche l'importanza di reti di cura che sostengano la nostra vita sociale. La posta in gioco per la “cittadinanza” dovrebbe quindi estendersi anche alle nostre relazioni intraecclesiali e presuppone in ogni caso una decostruzione del paradigma di autosufficienza e dei contratti autodifensivi nei confronti della cura, intesa invece come una esigenza politica²².
- 4) *Cura della terra*. Questa casa comune di cui tutti siamo chiamati a farci carico.

A questo punto, ci soffermeremo su tre termini che si riferiscono ad altrettante disposizioni esistenziali, che potrebbero a propria volta trasformarsi in assi

²¹ Un nuovo modo di farci carico della realtà, che derivi dall'imparare a fare di più con meno risorse e a soddisfare le nostre necessità con spirito di solidarietà verso i milioni di persone che soffrono la fame e verso il futuro delle generazioni future.

²² PEPE LAGUNA, «Cuidadanía»: los cuidados que sostienen la vida». *Padres y Maestros* 386 (2021) 12-17. “Il passaggio dal paradigma della cittadinanza a quello della cura richiede almeno tre passaggi fondamentali: uno antropologico, dall'autosufficienza alla vulnerabilità; un altro etico, da morali formali a etiche responsive e, infine, un passaggio sociopolitico dalla cura come virtù benevolente alla cura come esigenza politica”.

fondamentali per introdurre la spiritualità della cura²³ nella spiritualità sinodale: tenerezza, custodia, riparazione-riconciliazione.

Tenerezza: come relazione di cura che generi fiducia (base imprescindibile che sostiene qualunque rapporto e senza la quale sarebbe impossibile portare avanti qualsiasi progetto sinodale) e ancor più necessaria ora, a causa della nostra condizione di esseri vulnerabili.

L'esperienza della tenerezza è qualcosa che gli esseri umani sperimentano all'origine della propria vita, attraverso la cosiddetta tenerezza tutelare o diatropica, vale a dire la relazione di amore primigenia che si sviluppa tra la figura tutelare e il neonato durante i suoi primi mesi di vita. Le è stato assegnato questo nome poiché il linguaggio della tenerezza è l'unico strumento di cui la madre dispone per trasmettere il proprio impulso di amore e tutelare il proprio rapporto con il bambino. La tenerezza costituisce così una relazione che si stabilisce tra chi fornisce l'essere e chi lo riceve, un rapporto costruito sulla base di una esperienza di accoglienza incondizionata e che rende possibile una risposta di assoluta fiducia e "abbandono totale".

A. Spitz la definisce come una "capacità rafforzata di rendersi conto e percepire le necessità anaclitiche del bambino, tanto a livello consapevole quanto inconsapevole e al tempo stesso percepire una spinta (Drang) a essere di aiuto in questo turbine di necessità".

Buona parte della potenza di questa categoria è radicata nel suo fondarsi nel processo biologico di origine. Tramite questa tenerezza, viene forgiato l'individuo dotato di quella che Erikson definisce "fiducia di base", essenziale per lo sviluppo di un io sano. La fiducia di base si sviluppa quando il neonato impara a fidarsi del proprio adulto tutelare che, attraverso la tenerezza, gli dà sicurezza e si occupa in modo sollecito delle sue necessità. Ma soprattutto, è l'adulto tutelare a far sì che il neonato si senta amato e per questo degno di amore²⁴, contribuendo allo sviluppo di un io forte e di un'autostima sana. Inoltre, la tenerezza si pone come un modello relazionale, tanto che la sicurezza acquisita grazie a questa prima relazione permette al bambino di avvicinarsi in modo positivo alle altre relazioni che intratterrà, nonché di sviluppare uno sguardo aperto e fiducioso nei confronti del mondo.

L'importanza della tenerezza si estende in tutto l'arco della vita umana, poiché d'altra parte i nostri scambi quotidiani di tenerezza servono da costante

²³ Non importa quale sia il modo di prenderci cura degli altri che dovremo adottare in ciascun momento specifico: si tratterà sempre di un'arte, caratterizzata dalle proprie esigenze, quali il rispetto scrupoloso dell'autonomia dell'altro, la conoscenza e la comprensione del soggetto curato, l'analisi delle sue necessità, la capacità di anticipazione, il rispetto e la promozione dell'identità del soggetto curato, l'auto-cura come garanzia di una cura cura corretta, il legame empatico con la vulnerabilità dell'altro. Cf. F. TORRALBA, Torralba, *Ética del cuidar. Fundamentos, contextos y problemas*, Institut Borja de Bioètica/ Mapfre Medicina, Barcelona 2006. Ib., *Esencia del cuidar. Siete tesis*. Sal Terrae, Santander-Bilbao 2005, 885-894.

²⁴ WINNICOTT è stato pioniere nel segnalare l'importanza di questa cura amorosa primaria, con il termine "cure materne sufficienti": D.W. WINNICOTT, *El hogar, nuestro punto de partida. Ensayos de un psicoanalista*, Paidós, Barcelona 1996, 145. La dinamica particolare della tenerezza all'interno della famiglia influisce sulle forme di fiducia insegnate al bambino. Una madre che si prende cura teneramente delle necessità del suo neonato crea un ambiente positivo che produce "nel bambino un alto grado di fiducia nei confronti della madre" *Ibidem*, 36. Su questa fiducia fondamentale, creata nell'ambiente familiare, vengono costruiti i rapporti con gli altri membri della famiglia, con i vicini, i colleghi e la società in generale: JOHN BOWLBY, "Psychoanalysis as art and science", *Higher Education Quarterly* 35/4 (September 1981) 465-482, aquí 414.

strumento per rinnovare la fiducia di base, considerato che gli esseri umani non possono nutrirsi e alimentarsi per tutta la vita da quella fonte di fiducia creata nella loro primissima infanzia.

La fiducia di base fornisce una sicurezza ontologica che permette agli esseri umani di accantonare per un istante le proprie ansie e timori riguardanti l'imprevedibilità dell'ambiente sociale, consentendo loro di superare molte situazioni di incertezza. La tenerezza data e ricevuta durante la nostra vita manterrà stabile quel livello di fiducia essenziale per la nostra esistenza e sarà inoltre fondamentale per controllare ed equilibrare la nostra aggressività, attivare la nostra capacità di integrazione e di fusione nella società, rendendo possibili rapporti sani ed esercitando anche funzioni curative²⁵.

Inoltre, *noi ci prendiamo cura degli altri così gli altri si sono presi cura di noi*. Da qui deriva l'importanza della tenerezza all'interno del nucleo familiare alla base della vita, ma non sono meno importanti le nostre esperienze di tenerezza da parte di Dio. In ultima analisi, la prima relazione che ci unisce a Lui è proprio una relazione di tenerezza, da parte di Colui che ci dona il nostro essere verso noi che siamo sue creature: il suo modo di prendersi cura di noi, l'esperienza di essere sostenute da Lui, nostra roccia e nostro rifugio ... Questa relazione con un Dio di tenerezza che si prende cura di noi, ci accoglie e ci sostiene come una madre amorevole, ci dona quell'esperienza fondamentale di qualcuno che si prende cura di noi con tenerezza e ci dà la possibilità di riprodurre questa esperienza all'interno dei nostri rapporti.

In questo senso, la tenerezza come forma di cura può trasformarsi in un elemento imprescindibile per vivere all'insegna della sinodalità, dal momento che l'intero tessuto relazionale umano è sostenuto dalla base di fiducia. Sarà quindi fondamentale rafforzare i nostri legami di fiducia, per impegnarci nella proposta sinodale che la Chiesa ci offre. Fidiamoci gli uni degli altri. E per crescere con fiducia, la tenerezza si rivela uno strumento potente, ma al tempo stesso esigente, poiché non è possibile parlare di una pseudo-tenerezza, caratterizzata da ambiguità o da dolcezza di bassa qualità. La tenerezza autentica

- ci richiede di prestare attenzione all'altro, ai suoi bisogni e alle sue possibilità, con una cura speciale nel non andare oltre ciò che l'altro vuole o necessita... La tenerezza, così come carezza, una delle sue manifestazioni più comuni, se afferra o cerca di possedere si trasforma in un pugno e in un'aggressione ...
- al contempo, attiva in noi l'impulso alla cura, alla «spinta diatropica o tutelare» che rappresenta la tendenza a difendere i deboli, aiutare o proteggere, posponendo le proprie necessità per occuparsi di quelle dell'altro ...
- dona sicurezza e protezione, ma tanto da promuovere, attraverso la protezione, l'apertura, la libertà e il rischio.
- richiede vicinanza, ma al contempo quella distanza rispettosa che permette all'altro di non sentirsi braccato, ma sollecitato.

²⁵ Cf. NURYA MARTÍNEZ-GAYOL, *Un espacio para la ternura miradas desde la teología* (Biblioteca Teología Comillas), Desclée de Brouwer, Bilbao 2006.

- ci conferma nella nostra individualità e, al tempo stesso, crea legami di appartenenza.
- si prodiga più spontaneamente per chi ne ha necessità, per i più fragili, per chi viene sminuito, isolato, emarginato e allontanato.

Risvegliare in noi la tenerezza come stile relazionale nel nostro modo di “farci carico della realtà”, di prenderci cura degli altri... può essere uno dei contributi che la spiritualità della cura può offrire alla sinodalità²⁶.

Custodia:

Il termine «custodire»²⁷ fa riferimento all’incarico che il Creatore affida all’essere umano, invitandolo a prendersi cura e a proteggere la terra²⁸. Come indicato nella Laudato Si’, siamo chiamati a lodare il Creatore e, insieme a Lui, a prenderci cura e custodire il suo creato²⁹. Tuttavia, “custodire” significa anche «Controllare qualcosa o qualcuno con cura e attenzione» (traduzione dalla definizione del RAE). Questo termine, dunque, ci parla di protezione, sicurezza ..., ma anche del riconoscimento di ciò che deve essere custodito come prezioso e degno di attenzione. Ci parla del rapporto con la terra, con questa casa comune che dovrebbe essere luogo di accoglienza e ospitalità per tutti; una fonte di vita, ma anche una *fonte di identità*, poiché la terra su cui viviamo, la terra che ci ha visti nascere, la sua geografia, il suo clima ..., tutto questo ci dà forma e identità, un elemento a cui tutti abbiamo diritto.

Custodire la terra significa prendersene cura, affinché ogni luogo e spazio possano essere per tutti casa comune e per evitare che le depredazioni distruggano gli habitat naturali e, con essi, le possibilità di vita di tanti uomini e tante donne, insieme alle loro peculiari identità.

Custodire significa anche preoccuparsi gli uni degli altri, poiché ogni “altro” è affidato alla custodia dell’essere umano e questa è una responsabilità di cui tutti dobbiamo farci carico. Dobbiamo custodirci gli uni con gli altri ed essere anche custodi di tutto il creato. (cf. LS 236).

²⁶ Ai cristiani di tutte le comunità del mondo, vorrei chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna, che torni a essere stimolante e rilucente. Che tutti possano ammirare il modo in cui vi prendete cura gli uni degli altri, come vi date forza reciprocamente e come vi accompagnate: “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35). (EG 99)

²⁷ La parola “custodia” deriva dal termine latino custodia: controllo, salvaguardia, qualità o azione del controllare e proteggere. Questo vocabolo deriva da *custos, custodis-* (guardiano, colui che si pone a protezione o scudo di altro).

²⁸ Il creato non è patrimonio umano, ma una realtà sacra che rende evidente il mistero di Dio. Dio parla attraverso ciascuna delle sue creature e in ognuna di esse c’è un segno dell’eternità di Dio.

²⁹ “La vocazione del custodire, però, - afferma Papa Francesco - non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il custodire l’intero creato, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d’Assisi: è l’aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l’ambiente in cui viviamo. (19 marzo 2013): Santa Messa per l’Inizio del suo Ministero.

Riparazione:

La cura deve essere caratterizzata dalla propria capacità di essere efficace, di restituire all'altro la propria dignità e di avere un'azione riconciliatrice³⁰. Affinché la sinodalità, intesa come il modo ecclesiale di essere e agire, nobiliti l'umanità, sarà necessario viverla alla luce della cura e di un modo speciale di praticarla da parte di chi, di fatto, è già stato reso vulnerabile (da persone, situazioni e relazioni). Ne discende che la cura torni a essere mirata a chi è ferito, spezzato, frammentato... all'interno di una chiamata a prendersi cura³¹ e a ricostruire. La spiritualità della cura ci invita in modo peculiare a rivolgere un'attenzione particolarmente amorevole a chi è oppresso, danneggiato, ferito, disperato; a costruire e ricostruire i ponti relazionali spezzati e, soprattutto, a farlo in maniera efficace.

Tuttavia, la chiamata che stiamo vivendo in questo momento storico a una conversione verso la sinodalità è espressa più concretamente all'interno di una Chiesa di grande pluralità, dove esistono sensibilità molto diverse le une dalle altre e più o meno affini a questo progetto; questa Chiesa ha alle spalle una storia di tentativi falliti, di incomprensioni e di non poche ferite ...

Se aspiriamo a farci carico della realtà, della *Missio Dei*, in qualità di Chiesa e con un modo di essere e di agire sinodale, non possiamo fare a meno di «coinvolgere tutti» e sostenerci sulle reciproche ferite. Se desideriamo abbracciare la nostra vulnerabilità, allora non potremo dimenticare che si tratta di una vulnerabilità ferita e che tendiamo invece a proteggere queste ferite attraverso chiusure, violenze e aggressività. Da qui scaturisce la necessità di raddoppiare le iniziative di cura, una cura piena di tenerezza, ma anche una cura riparatrice. La cura che si avvicina all'altro per "caricare sulle proprie spalle le sue difficoltà", assumendosi il rischio del perdono, avvicinandosi al dolore che tenterà di alleviare, cercando di creare ponti all'interno di situazioni di rottura, di riunire ciò che è andato disperso, di curare le ferite per ricreare un tessuto di fiducia spesso strappato e senza il quale sarà impossibile intraprendere l'avventura della sinodalità.

Abbracciare dal basso, dall'interno, a partire dall'umiltà, affinché questo abbraccio possa esercitare un'azione curativa e ristabilisca i rapporti spezzati o danneggiati che ci portiamo dentro nella nostra storia. Abbracciare il rischio del perdono, per dare una possibilità alla riconciliazione³².

³⁰ Così è definito in, ALBERTO CANO ARENAS – ÁLVARO LOBO ARRANZ, *Más que salud. Cinco claves de espiritualidad ignaciana para ayudar en la enfermedad*, Sal Terrae, Maliaño 2019, 100-106.

³¹ Prendersi cura e curare sono due verbi molto vicini a livello etimologico. Infatti, "curare" viene dal latino «*curāre*», che significa: "prendersi cura, preoccuparsi per qualcuno". D'altra parte, curare significa anche "porre attenzione a qualcosa o qualcuno" e deriva dal verbo latino *cogitare*.

"Prendersi cura" si riferisce a un concetto più ampio, che in qualche modo comprende il "curare" e che, a propria volta, contiene i significati di cura, sollievo e salvezza ... pur rimandando più direttamente a una situazione precedente di ferite, danni, rotture e malattia che richiede di essere sanata.

³² "La cultura della cura, quale impegno comune, solidale e partecipativo per proteggere e promuovere la dignità e il bene di tutti, quale disposizione ad interessarsi, a prestare attenzione, alla compassione, alla riconciliazione e alla guarigione, al rispetto mutuo e all'accoglienza reciproca, costituisce una via privilegiata per la costruzione della pace.": PAPA FRANCESCO, *Messaggio del Santo Padre Francesco per la Celebrazione della 54ª Giornata Mondiale della Pace*, 01/01/2021.

e) *Spiritualità della resistenza paziente o della pazienza resistente*

Non potrà esistere spiritualità sinodale se non in una forma di spiritualità piena di *hypomoné*. Si tratta di un termine biblico che definisce la pazienza, la resistenza, la capacità di sopportare e di resistere, la sopportazione, tutte dimensioni proprie della speranza, al punto che il Nuovo Testamento sostituisce il termine greco *elpis*, utilizzato abitualmente per far riferimento alla speranza fin dal 70 d.C. con il termine *hypomoné*, quando riferito alla speranza vissuta nel qui e ora e all'interno di situazioni di difficoltà.

Ho preferito sottolineare questo aspetto, invece di parlare più genericamente della speranza, poiché credo che rifletta *un atteggiamento più necessario nel momento ecclesiale che stiamo vivendo* e poiché il cammino sinodale richiederà a tutti noi che desideriamo percorrerlo molta *hypomoné*.

Il cammino sinodale è un cammino di conversione, di cambiamento, di abbandono di strade e strutture che una volta ci davano sicurezza ma che ora si sono trasformate alcune in opportunità, talvolta infruttuose, altre in ostacoli che, se desideriamo camminare nella sinodalità, uniti nella ricerca di forme più partecipative e inclusive, non ci permetterebbero di camminare “con tutti” e, “con tutti”, di farci carico della realtà.

Camminare al fianco dei “diversi”, di chi è differente da noi, ha avuto esperienza di vita diverse, nell'incontro di una grande diversità di culture, sensibilità, prospettive e punti di vista ...

Camminare insieme, attenti alle necessità degli altri, prendendoci cura di loro e al tempo stesso della realtà, intraprendere quel primo passo successivo possibili senza che il morso delle urgenze, i freni dei dubbi o le remore delle difficoltà riescano a disperdere o a spaccare il gruppo di coloro che camminano insieme, in sinodalità.

Da qui deriva la necessità che la spiritualità sinodale sia una spiritualità di pazienza resistente, o della resistenza paziente, piena di tenacia e spirito di sopportazione, come passione sostenuta, come fuoco acceso che continua a bruciare nonostante i venti che cercano di spegnerlo.

Per questo motivo, l'*hypomoné* è agli antipodi della rassegnazione, con... “*la fatica del vostro amore e la costanza della speranza che voi avete nel Signore nostro Gesù Cristo*”, come ci ricorda Paolo nella Prima Lettera ai Tessalonicesi, 1,3.

Non si tratta di un'entità passiva, ma attiva, caratterizzata da un'azione che ha in sé sopportazione, rettitudine, resistenza attiva e perseverante e che presuppone il “farsi valere” di fronte alle avversità. Perché è proprio lì, nelle avversità e nelle prove a cui veniamo posti davanti, che la esercitiamo.

- Questa chiamata alla “*pazienza*” è una sfida per le nostre “impazienze”, per chi tra noi ha la tentazione di pensare di aver già aspettato abbastanza, che tutto questo non cambierà, che i progressi che compiamo non sono abbastanza rapidi e decisi nell'orizzonte della sinodalità, che non riusciremo nel nostro intento... per chi non ha pazienza con se stesso e vuole cambiare di colpo, non tollerando i propri limiti e le proprie fragilità... per gli uni e per gli altri... “*hypomone*”.

- È una chiamata per chi non comprende l'*hypomone* di Dio, la sua pazienza infinita nei nostri riguardi, per chi avverte la mancanza di un intervento divino radicale, che metta tutti al proprio posto. Per chi desidera, fin troppo rapidamente, separare il grano dal loglio, limitandosi a giudicare chi è o non è chiamato a partecipare al processo sinodale.
- Tuttavia, è anche una chiamata ai “rassegnati”, a chi è stanco, deluso e disilluso. A chi è tentato di desistere, perché considera vani tutti gli sforzi compiuti, perché troppo pochi sono i risultati raggiunti e perché il cammino sinodale non raggiungerà alcun obiettivo che porti vero cambiamento... anche per tutti loro, “*hypomonè*”.
- La sinodalità richiede specialisti di “pazienza”. A noi chiede di essere donne colme di *hypomoné*, capaci di resistere, sopportare i tempi bui, le incomprensioni di tanti, i minimi passi avanti di altri, la mancanza di luce e i cedimenti... Per tanti aspetti, all'interno della Chiesa, la vita religiosa già ha percorso e percorre un certo cammino sinodale “*ad intra e ad extra*”, magari ancora embrionale e con molta strada ancora da compiere; ma esistono già dei progressi. Un cammino di maggior partecipazione e ascolto, che implichi affidare gradualmente la responsabilità di molti dei nostri incarichi ai laici, integrandoli nei processi decisionali... e anche tra noi (attraverso un maggiore ascolto, maggiore condivisione di responsabilità, maggiore circolarità nel nostro modo di lavorare, maggior ricerca congiunta ...). Credo davvero che questo cammino, a livello di clero, stia già diventando più innovativo, complesso e per questo più lento, salvo il caso di alcune luminose eccezioni. Abbiamo bisogno di resistenza paziente per sintonizzarci sul ritmo dei suoi tempi complessi e lenti.

L'idea di “resistenza” è stata recuperata negli ultimi decenni anche dalla filosofia³³ e traduce perfettamente il contenuto della *hypomoné* biblica.

La spiritualità sinodale ha bisogno di donne piene di *hypomoné*, donne tenaci nella gioia della speranza che affiora costantemente alle loro labbra.

- Resistenza alle difficoltà e ai conflitti che, senza subbio, questo processo di conversione sinodale porterà con sé.
- Resistenza alla precarietà e ai limiti della condizione umana, che è propria a tutti noi.
- Resistenza agli ostacoli che sbarrano la strada alle nostre aspirazioni sinodali
- Resistenza come “sopportazione”, ma soprattutto come “resistenza con forza”, come forza di fronte ai processi propri della disperazione, della disintegrazione e della corrosione che provengono talvolta da chi ci circonda, talvolta da noi stesse ...
- Resistenza alle frustrazioni, ai progetti non realizzati, alle mete non raggiunte... ai tentativi falliti di andare avanti e cambiare... sia a livello personale, sia a livello comunitario, istituzionale o ecclesiastico ...
- Resistenza alle tendenze immobilistiche, per cui tutto deve rimanere come è sempre stato... che cercano di convincerci dell'inutilità dei nostri sforzi e delle nostre aspirazioni; ma non solo, resistenza anche alla pigrizia e alla

³³ JOSEP MARÍA ESQUIROL. *La resistencia íntima*, Acanalado, Barcelona 2015.

negligenza, che allo stesso modo possono spesso bussare alla nostra porta, piene di insidie e tentando di convincerci che stiamo perdendo tempo, che già abbiamo lottato a sufficienza e che è ora che lottino gli altri ...

- Resistenza alle ondate culturali che ci tentano con proposte più individualiste di ricerca, per la realizzazione personale di ciascuno, in un surrogato di esistenza che presumibilmente offrirebbe la felicità, intesa proprio come realizzazione individuale, l'idea di avercela fatta e di aver avuto successo.
- Resistenza anche come pausa, cura e profondità, che ci dà spazio per discernere e restare saldi... anche quando sembra che nulla e nessuno venga incontro a chi discerne.
- Resistenza come luogo, spazio nel quale è possibile accogliere e dare ospitalità a chi non ce la fa più, a chi è deluso, a chi, per lottare fino all'ultimo, è rimasto senza forze ...
- Resistenza alle polarizzazioni che ci circondano, cercando di estremizzare delle posizioni che ci allontanano, soffocando la pazienza e trasformandola nel suo contrario, in radicalizzazione violenta. Resistenza al pensiero privo di sfumature e tonalità, per il quale le cose sono solo bianche o nere. Resistenza alla tentazione di elaborare sintesi approssimative che all'apparenza sembrano facili, ma alla resa dei conti non soddisfano nessuno, poiché nascono da un artificio carente di ascolto, dialogo e discernimento. È necessario resistere ai paradossi, alla difficoltà di avvicinare gli opposti, alla dissonanza che tenta di contenere i suoni in una nuova armonia, che si sostiene nella perplessità di quelli che appaiono come pensieri contrari, ma che sono chiamati ad arricchire la nostra visione della realtà e ci richiedono di vivere in questo equilibrio instabile che non ci permette di fermarci su alcun polo, per non eliminarne il contrario... fino a scoprire il cammino dell'inclusione.
- Questo tipo di resistenza è un invito a vivere "affinando i sensi", "attente" alla realtà, a ciò che ci succede intorno. Resistere significa "rendersi conto", vivere "in eterna veglia" - vegliate e pregate, ci dice il "resistente per antonomasia" nel Getsemani, in un momento certamente funesto per Gesù.
- La pazienza resistente è quella che ci permette di "rimanere saldi", succeda quel che succeda, sapendo che il nostro sogno di una comunione sinodale non è assurdo, né sono sterili i nostri sforzi, nonostante non sappiamo né vediamo come e quando daranno frutto, dove e quando germoglieranno i semi che abbiamo piantato.

Questo rimanere saldi è ciò che renderà sostenibile questo spirito di sinodalità. Non permetterà che questo proposito rimanga solo un buon tentativo, durato un paio d'anni, a seguito del quale tutto ritornerà al proprio posto; punterà invece la propria posta sui piccoli passi avanti, che resistono e attendono pazienti il passo successivo.

Per questo motivo, non esiste pazienza resistente senza umiltà e generosità. La presunzione e l'egoismo rendono impossibile la resistenza. Chi è resistente sa di resistere non solo per sé, non solo per il gruppo di coloro che, come lui, sono

resistenti; resiste per le generazioni future, per la Chiesa del futuro, per il mondo che verrà ... Contribuisce con il proprio granello di sabbia a un progetto che è molto più grande e che sfugge al suo sguardo.

Questa spiritualità della resistenza ci invita a farci carico del mondo così come lo fa chi è “resistente”, che rimane fermo nei propri propositi e confida nella fecondità delle proprie azioni, anche se i suoi frutti non saranno immediati poiché, in definitiva, sa che i frutti li darà un ALTRO.

Pertanto, la spiritualità sinodale si mostra come una *spiritualità che, a partire dall'ascolto, dal dialogo e dal discernimento* si fa carico della realtà *prendendosene cura e resiste* nella propria determinazione, senza smettere di camminare accanto agli altri, ai diversi, procedendo con pazienza, sforzo, passo passo, con una *resistenza sostenuta*, co-costruendo una comunione che non smette di essere vulnerabile, ma che resiste perché abbracciata da tutti e tutte.